

## Piero Fassino: "Socialismo e sionismo nascono insieme. Siamo al fianco di Israele, ma serve un'altra leadership"



/ di Pietro Salvatori

*Il deputato Pd, ex segretario dei Ds, a Huffpost: "Israele è l'unico a cui non si applica la distinzione tra la sua identità e chi temporaneamente lo governa. Io sono profondamente critico con Netanyahu, ha grandissime responsabilità nell'aver sabotato ogni tipo di accordo coi palestinesi. Il Pd è agli antipodi dei pregiudizi ideologici e del rancore ottuso della sinistra radicale. Mentre la destra oggi è filoisraeliana per convenienza geopolitica"*

**07 Novembre 2023**

Onorevole Piero Fassino, le parole di Edith Bruck dovrebbero far riflettere a sinistra?

Ho visto che nelle ultime ore ha ridimensionato le sue affermazioni, spiegando di essere stata fraintesa. Ma in ogni caso ha evocato questioni che non si devono eludere.

Riguardano soprattutto il suo presunto appoggio a Giorgia Meloni e Matteo Salvini. Le critiche al mondo della sinistra sulla postura assunta nella vicenda di Israele e di Hamas, quello che lo scrittore statunitense Daniel Mendelshon chiama un doppio standard.

Evitiamo equivoci. La sinistra democratica - quella a cui appartiene il Pd - non ha alcun dubbio nel riconoscere i diritti di Israele ed è agli antipodi dei pregiudizi ideologici e del rancore ottuso contro Israele e l'ebraismo manifestati dalla sinistra radicale e da gruppi estremisti. Atteggiamento peraltro speculare all'antisemitismo dell'estremismo di destra. Non a caso in questi giorni si sono ritrovati a manifestare insieme.

Piero Fassino, deputato del Pd, è stato a lungo responsabile della politica internazionale del Pds, poi segretario dei Ds. Per il principale partito della sinistra italiana ha curato le relazioni all'estero, ed è stato tra i più grandi fautori, tra gli anni Ottanta e Novanta, della riapertura del dialogo con

Israele. Con lui abbiamo cercato di capire se e come Edith Bruck, che ha criticato la sinistra per la lettura che sta dando del conflitto esplosivo intorno alla striscia di Gaza, interroghi il suo partito e il dibattito che si è sviluppato tra i progressisti, italiani ma non solo.

A suo avviso il campo progressista non ha nulla da rimproverarsi?

Non dico questo. I rapporti tra sinistra ed ebraismo affondano le radici in più di un secolo di storia comune, con fasi di grande solidarietà - come nella lotta al fascismo e al nazismo - e fasi più difficili come in occasione delle guerre del '67 e del '73. E anche a sinistra si sono manifestate letture manichee e incomprensioni di ciò che Israele rappresenta. Ma la sinistra democratica non ha esitato neanche un attimo a condannare Hamas e a riconoscere il diritto di Israele a esistere, a difendersi e a proteggere i propri cittadini.

Però in quella storia c'è stata nel tempo una certa fascinazione nello sposare integralmente le tesi di una sola delle due parti.

È vero che la sinistra non sempre ha espresso la posizione che sta tenendo oggi il Pd. C'è stato, e talora c'è ancora, un riflesso istintivo per cui siccome la sinistra sta con i deboli, allora si sta con i palestinesi perché più deboli rispetto a Israele. Ma è un atteggiamento sbagliato. Si dimentica che dietro Hamas c'è il regime teocratico che in Iran opprime e violenta il suo popolo. L'unico modo per aiutare i palestinesi è sostenere l'accordo con Israele per una soluzione di convivenza. E peraltro quella ostilità è fondata sulla non conoscenza di cosa sia Israele e il ruolo del sionismo nella sua storia. Il sionismo è il movimento di emancipazione sociale e nazionale del popolo ebraico. Sa chi l'ha detto?

Mi coglie impreparato.

Sono parole che furono pronunciate da Achille Occhetto in un discorso pubblico all'università di Tel Aviv. Era il 1991, tempi in cui all'Onu si discuteva di una risoluzione che prevedeva l'equiparazione tra sionismo e razzismo. Fu il primo viaggio internazionale di Occhetto come leader del neonato Pds e scegliemmo di andare in Israele per sollecitare Yasser Arafat e i palestinesi a partecipare alla Conferenza di pace di Madrid che segnò l'inizio del cammino che portò agli accordi di Oslo e Washington. E alle spalle di quel viaggio c'era una paziente tessitura di rapporti con Israele a cui Giorgio Napolitano e io ci dedicammo per superare la frattura che si era consumata tra sinistra e Israele nelle guerre del '67 e '73. Ma si potrebbe andare ancora più indietro. Negli archivi del Pci di Torino ritrovai un manifesto del 1948 che lanciava una sottoscrizione per raccogliere fondi per gli ebrei che volevano raggiungere Israele.

Ma ancora oggi in alcune piazze italiane, ma anche europee e statunitensi, si possono leggere slogan profondamente violenti contro Israele.

A chi demonizza Israele e lo rappresenta come il peggiore tra gli stati autoritari vale pena di ricordare qualcosa. Quando Teodoro Herzl alla fine dell'800 fonda il movimento sionista sceglie per la prima tessera la raffigurazione di un bue che trascina un aratro in un campo al cui orizzonte c'è un sole nascente. Un simbolo socialista. Movimento socialista e sionismo nascono insieme accomunati da comuni valori di liberazione. Socialisti furono i fondatori di Israele, a partire da Ben Gurion. Il kibbutz è stato a lungo il simbolo di un socialismo autogestionario e partecipativo. Israele è il paese di Amos Oz, Abraham Yeshua, David Grossman, Meir Shalev, Eli Wiesel e di

una intellettualità libera e cosmopolita che si è battuta e si batte per un accordo con i palestinesi. Israele è un paese democratico con una dialettica politica vera e spesso aspra, come si è visto nei mesi scorsi nella grande mobilitazione contro il tentativo di Netanyahu di stravolgere il sistema giudiziario. Rabin, Peres, Beilin e i principali dirigenti laburisti sono stati i tessitori degli accordi per una soluzione due popoli, due Stati. Soluzione che Hamas rifiuta perseguendo l'obiettivo - come è scritto nel suo Statuto - di liberare la Palestina dalla presenza ebraica. Come ha detto monsignor Matteo Maria Zuppi, Hamas è il peggior nemico dei palestinesi.

Ma sono piazze in cui ci sono anche elettori che si dicono convintamente di sinistra, in cui si vedono bandiere di partiti che hanno la loro rappresentanza in parlamento, con cui dialogate.

C'è un filone a sinistra che applica a Israele un approccio che non si applica a nessun altro paese. Chi critica Donald Trump non pensa che gli Usa siano una dittatura. Chi denuncia l'autocrazia di Recep Tayyip Erdogan sa bene che c'è una Turchia democratica che rappresenta quasi la metà del Paese. E invece Israele è l'unico paese a cui non si applica la distinzione tra la sua identità e chi temporaneamente lo governa. Io sono profondamente critico con Benjamin Netanyahu, credo che abbia una grandissima responsabilità nell'aver sabotato in ogni modo qualunque tipo di accordo con i palestinesi. Non dimentico che quando Yitzhak Rabin fu ucciso, dichiarò con la morte di Rabin è morta anche Oslo. Ed è stato tremendamente coerente. E penso che solo con un'altra leadership Israele può cercare di ricostruire un percorso di pace. Ma questo non mi impedisce di essere al fianco di Israele nel momento in cui viene messo in discussione il suo diritto a esistere.

Ma si può ridurre tutto a gruppuscoli radicali? David Grossman nel suo manifesto sottoscritto da decine di intellettuali, per la maggior parte di sinistra, rimprovera i leader e i partiti progressisti occidentali di applicare una chiave di lettura distorta, non unicamente alle frange estremiste.

Se allarghiamo il campo dall'Italia all'Europa, le parole di Grossmann sollevano un tema vero. Nel partito laburista inglese si è sviluppata una forte contestazione verso Jeremy Corbyn, a cui si rimproverano atteggiamenti velatamente antisemiti. In Francia, una società sempre percorsa da pulsioni antisemite, Jean-Luc Mélenchon ha assunto posizioni ambigue. In una Germania in cui una parte degli elettori vota per un partito di aperte simpatie neonaziste, il vicecancelliere tedesco Robert Habeck con grande coraggio ha ricordato ai tedeschi che dopo l'Olocausto la fondazione di Israele conteneva la promessa di protezione per gli ebrei. Un dovere che non riguarda solo la Germania, ma l'intera Europa, che non sempre però se lo ricorda.

In che senso?

Le racconto un episodio. Circa vent'anni fa ci fu un attentato, alcuni kamikaze palestinesi si fecero esplodere a un matrimonio ebraico, causando decine di vittime. Quella sera ero a cena da amici ebrei di sinistra e ovviamente l'attentato aveva impressionato tutti, suscitando una discussione angosciante. C'era una dirigente del Pci, scomparsa qualche anno fa, ebrea, la cui famiglia è stata sterminata nei campi nazisti. Ascoltò per tutto il tempo in silenzio, poi a un certo punto disse poche parole: "L'Europa ci ha lasciato soli, fece una pausa e aggiunse: Come 50 anni fa. Non bisogna mai dimenticare l'ambivalenza del rapporto tra un ebreo e l'Europa. L'Europa è il luogo della nascita - perché l'ebraismo è una delle radici della civiltà europea - ma l'Europa è

anche il luogo della morte, dei pogrom, dell'Olocausto. È un grave errore non tenere conto del vissuto degli ebrei e di cosa possono suscitare atteggiamenti punitivi.

C'è una responsabilità delle istituzioni europee in questo?

Quando nel Parlamento europeo, in reazione a errori dei governi israeliani come l'estensione degli insediamenti in Cisgiordania, si invocano sanzioni, e talora anche da esponenti di sinistra, un ebreo pensa inevitabilmente alle leggi razziali, alla notte dei cristalli, alle persecuzioni, allo sterminio. Questo non significa non vedere i limiti che ci sono nella politica israeliana e le responsabilità enormi della sua destra di aver alimentato il conflitto con i palestinesi. Ma è assolutamente indispensabile tenere distinte la critica alle scelte politiche di chi governa Israele dal riconoscimento di Israele e della sua storia.

Eppure dice Bruck che la destra è l'unica a scendere in piazza oggi al fianco di Israele.

Senta, io ho ben presente per quanti anni la destra italiana ha coltivato pulsioni antisemite e antiebraiche. Non dimentico che quando Gianfranco Fini dichiarò il nazismo male assoluto suscitò un coro di proteste nei suoi elettori e in non pochi dirigenti del suo partito. Oggi la destra è filoisraeliana per convenienza geopolitica: non può discostarsi da Stati Uniti e capitali europee e quindi sta con Israele. Va bene anche così: è comunque una cesura con il passato, purché quel passato non lo si dimentichi. E quanto all'atteggiamento di Matteo Salvini è molto strumentale, evocato in una chiave islamofoba, anti-musulmana e anti-immigrazione.

E allora perché non si vedono grandi manifestazioni nel solco del pacifismo in cui a tema ci siano anche i diritti di Israele?

Per una lettura superficiale e manichea unita al riflesso istintivo per cui la sinistra deve stare dalla parte del più debole. Ma l'approccio deve essere un altro. In quella terra convivono non un torto (Israele) e una ragione (i palestinesi), ma due ragioni. È una ragione il diritto di Israele di esistere e vivere sicuro e riconosciuto dai suoi vicini ed è un diritto l'aspirazione del popolo palestinese ad avere una patria propria. Due diritti ugualmente legittimi. Che devono coesistere. Gli accordi di Oslo-Washington erano fondati su questo impianto e in cinque anni avrebbero dovuto portare alla nascita di uno Stato palestinese in pace con Israele. Quel che si è smarrito è esattamente quell'impianto. Non averlo realizzato per 30 anni gli ha tolto credibilità e si è affermato un approccio opposto: difendo il mio diritto se nego quello dell'altro. È esattamente la posizione di Hamas che rifiuta l'esistenza di Israele. E specularmente è la posizione della destra oltranzista e religiosa israeliana che rifiuta uno Stato palestinese. Ma così si scava un solco di odio e rancore che segnerà generazioni.

Intanto la guerra di Gaza infuria e si chiede a Israele di fermarsi.

Il diritto a difendersi va perseguito nel rispetto del diritto internazionale e delle regole democratiche. Vale anche per Israele. Oggi siamo a un bivio. Negli ultimi giorni si sono prodotti fatti che possono imprimere una svolta. L'esercito israeliano ha annunciato di aver circondato l'intero perimetro di Gaza City. Il che significa che, controllando gli israeliani ogni accesso, i miliziani di Hamas non potranno più fuggire e questo dovrebbe indurre l'esercito israeliano a concedere pause umanitarie e a concentrare l'attività militare nello smantellamento di Hamas e delle sue strutture, evitando impatti tragici sulla popolazione civile. Contemporaneamente

Antony Blinken sta tessendo relazioni con i Paesi moderati per un rinnovato sostegno ad Abu Mazen e all'Autorità Nazionale Palestinese in vista della ripresa di un percorso negoziale che riapra la strada alla soluzione due popoli, due Stati. Non dimentichiamo che tra gli obiettivi di Hamas c'è anche di far saltare gli Accordi di Abramo e la normalizzazione dei rapporti di Israele con l'Arabia Saudita. Occorre che non si compiano atti che possono compromettere la tela di Blinken. E l'Europa deve sostenerla con convinzione. Per isolare e sconfiggere Hamas è essenziale il coinvolgimento dei Paesi arabi, come lo è stato nella coalizione anti-Isis.

Ma un Pd che in Italia vuole essere alternativa di governo non deve dialogare anche con quella parte della sinistra che esiste e in questi giorni fa molto rumore su questi temi? Tradotto: che si fa nel futuro campo largo, se mai arriverà?

Nessuno può proporre a un'alleanza progressista la negazione di Israele e dei suoi diritti. Qualora lo facesse sarebbe motivo di separazione.

Cosa pensa della posizione del Movimento 5 stelle? Non è esattamente sovrapponibile alla vostra, per così dire.

Giuseppe Conte pratica il metodo di cavalcare di volta in volta quei movimenti o quelle istanze da cui pensa che il M5s possa trarre benefici elettorali. Lo ha fatto sull'Ucraina e tenta di farlo su Gaza.

Non sarebbe un problema per una ipotetica coalizione che si candida a governare?

Una coalizione che ambisca a governare non può avere contraddizioni laceranti sulla politica estera e sulla collocazione internazionale del Paese. Ne andrebbe della sua credibilità.